

VENEZIA 2013

U N T I T L E D

SINCE 72

UNTITLED | ENRICO BONETTO

testo critico a cura di Gaetano Salerno

Vivendo nell'epoca della riproducibilità tecnica dell'oggetto – e dunque dell'ampliabilità tecnica della sua funzione emozionale – e dovendo affrontare, all'alba di qualsiasi operazione culturale, la questione della replica dell'opera, potenzialmente infinita e svilente, la soluzione fornita dall'artista consiste nel sottrarsi al peso della produzione dell'opera stessa e sottrarre sé stesso alla presenza della propria opera. Il precetto di una forma di fare arte atta a garantire l'originalità inappellabile del prodotto artistico è distaccarsene ancor prima di averne determinato la completezza e ancor prima di averne delineato la struttura. Riponderare da fuori la propria creazione – rinunciando altresì a riconoscerne e garantirne l'autenticità con la propria invasiva esistenza – consente così all'artista di vivere il proprio processo creativo come puro spettatore, come anima libera e svincolata dall'incombenza dell'attestazione del proprio valore. Fuori, tra la folla di esseri guardanti e senzienti, l'artista è un numero, una litote prigioniera della sacra vuotezza, una voce nel coro, ingranaggio di un meccanismo comunicativo al quale egli stesso ha dato la carica. Rifugiarsi nella realtà più accogliente e anonima e laica dell'esternità, allontanarsi dal contesto idealizzato della galleria per guardare da dentro ciò che si guarda da fuori, è però a sua volta un'operazione concettuale che esiste, per quanto lontana dall'ortodossia celebrativa di un volto e di un'identità propria dell'esposizione, nel culto encomiastico di un nome che non compare. L'artista non immola oggetti propri all'arte; esiste, tra lui e i cimeli affissi alle pareti oppure sparsi sul pavimento, il freddo distacco dell'estraneità, grazie al quale l'oggetto artistico diventa oggetto universale, alludendo ad un rapporto sentimentale incodificabile in quanto testimonianza dell'altrui pensiero e dell'altrui produzione. Del mondo della materia, come

dell'universo dell'artista, rimane solo un nucleo intuibile ed evanescente che deborda oltre l'atto installativo e performativo, verso la certezza della quotidianità esistenziale. Eliminare perciò la propria orgogliosa presenza, cancellare il titolo facendolo coincidere, concettualmente e sintatticamente e morfologicamente, con la sua inesistenza, evitare di lasciare tracce del proprio passaggio e linee della propria azione vuol dire attraversare senza ritorno la barriera che demarca il sempre più labile confine tra arte e vita, vuol dire abbandonare temporaneamente i campi semantici dell'arte per riassaporare al di qua di un vetro (non più solo metaforico) sensazioni ed emozioni reali, non assiomi verosimili. Oltre il gesto minimale dunque di progettare la propria cancellazione emerge così, da questa operazione antidogmatica, il principio della doppia presenza, l'anelito all'ubiquità che è proprio dell'artista. Presente oltre gli schermi, con la propria assenza e presente, nel qui e adesso di un tempo che scorre e scandisce i tempi dell'arte, con l'anonima assenza. Una fuga biunivoca, quella di Enrico Bonetto - sospesa tra happening, fluxus e arte povera - dalla forma artistica verso la forma umana. Prigioniero di un passaggio (non troppo segreto) tra fisicità e astrazione il cui superamento traduce la tensione dialettica tra la natura servile e liberale dell'arte, tra la poesia dell'intelletto e la violenza della parafrasi. Preferibile alienarsi negli opposti piuttosto che perseguire la menzogna di una giustizia esplorativa unica e conclusa. Nella galleria rimane un tappeto di foglie di un autunno dell'anima, uno sbuffo di borotalco, una porzione di parete circoscritta eppure vuota, una presenza umana, molteplici parole recitate all'infinito. Le foglie, la polvere e la litania trasportate dal vento e dal tempo esistono immateriali e leggere, come le idee. Solo il titolo ligneo, appeso ad un muro e trionfalmente negante anche la sua natura, manifesta la pesantezza del concetto, scomparendo presto oltre la cortina dell'illusione, riconsiderato nella sua tangibilità terrena e corrosa.

Ho vagato lungo il tempo
oltre nebbie di desideri
che non rammento
fili di parole
mi hanno accarezzato ferendomi
la naturalezza persa coi primi passi
nella moquette che sapeva di casa
non ho mai rimpianto per comodità
le lezioni apprese a sorsi brevi
mi hanno reso molto bravo
a pensare di esserlo davvero
felice
con la complicità dei giorni
sempre puntuali
ero un sassolino nell'acqua
di un fiume in piena
così ho vagato

...

finchè non mi sono seduto
non so ancora dove sono
ma seggo qui perchè vedo
per guardare da dentro
ciò che si guarda da fuori
senza accorgersi di tanto
la vanità di un vanto
la semplicità dei sensi
io voglio godere
di quello che non ho mai visto
fermare gli odori
per assaporare
sorridere delle emozioni
che saprò toccare

...

ecco le foglie morte
che lacrime al vento
alberi nudi
hanno saputo piangere
per le nostre vite
la terra le accoglie
le raccoglie
sa accudirle
addormentarle
solo se invocate
dipingono l'aria
con suoni e colori
già le sento
le parole della natura
che mi vuole spiegare
quel profumo che avevo quand'ero bambino
invece ho capito adesso
perchè ho potuto osservare:
sul legno è solo l'assenza
che può far apparire
la presenza dell'anima.

Daniele Valente



UNTITLED - installazione di Enrico Bonetto | Since72

dal 20 dicembre 2013 al 08 gennaio 2014

3D GALLERY - via Antonio Da Mestre 31 - Venezia Mestre

mostra a cura di Adolfin De Stefani

presentazione critica di Gaetano Salerno

testo di Daniele Valente

voce di Paolo Calzavara

credits

enicobonetto.com

adolfinadestefani.it

segnoperenne.it

Mismomatic

progetto grafico THE AND SHOW

COPYRIGHT © 2013 ENRICO BONETTO

stampato a Padova da BRIGHT DIGITAL PRINT - dicembre 2013

